

PROVINCIALE

BIBLIOTECA

Ente

D'Errico

385

MATERA

T. STIGLIANI

OPERE

DI

LORD BYRON.

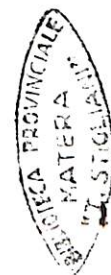
OPERE
DI
LORD BYRON

RECATE IN ITALIANO

VOLUME III.



BRUXELLES
SOCIÉTÉ BELGE DE LIBRAIRIE
—
1841



TRAGÉDIE
DE
LORD BYRON
TRADUITE
PAR
P. DE VIRGILI
VOL. I.



BRUXELLES
SOCIÉTÉ BELGE DE LIBRAIRIE
—
1841

MANFREDO

POEMA DRAMMATICO

PERSONAGGI.

MANFREDO
UN CACCIATORE DI CAMOZZE
L' ABATE DI S. MAURIZIO
MANUELE
ERMANO

FATA DELLE ALPI
ARIMANE
NEMESI
I DESTINI
SPIRITI CC. CC

La scena del dramma è nel mezzo delle alpi: ora
nel castello di MANFREDO , ed ora ne' monti.

MANFREDO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

UNA GALLERIA GOTICA

MEZZANOTTE.

~~~~~

MANFREDO (*solo*)

Presso è il lume a spirar : forza è di nuovo  
Rianimarlo ; pur non fia ch' ei duri  
Quanto è d' uopo ch' io vegli — Il sonno mio ,  
S' io dormo , ah! non è sonno ! ma tremenda  
Succession di torbidi pensieri ,  
Cui resistere non posso : è nel mio core  
Un' eterna vigilia , e gli occhi miei  
Non si chiudon giammai che per mirare  
La lotta orrenda de' mie' interni affetti —  
Eppure io vivo , ed ho la forma e tutto  
Degli esseri spiranti — Ah! che il dolore  
L' eterna scuola esser dovria dell' uomo !  
La sventura è la scienza ; e saggio è quei

Che sul vero fatal più gemer dee.  
 L'albero della scienza, ah! non fu mai  
 L'albero della vita! — Uman potere,  
 Filosofia, maravigliosi arcani,  
 Conoscenze del mondo, idee sovrane,  
 Tutto provai, tutto compresi e tutto  
 Abbracciai col mio genio: egli è un potere  
 Che fa il mio spirito universal — Che valse?  
 Tutto fu vano — Generoso io fui;  
 Beneficai l'umanità; rinvenni  
 Pur la virtù fra gli uomini; ma nulla,  
 Nulla non valse! Ebbi nemici, e niuno  
 Nuocermi non potè: caddero molti  
 Prima di me — vani trionfi! — Il bene,  
 Il mal, la vita, le passioni, e quanto  
 In altri io vidi, per Manfredo furo  
 Come la pioggia su la sabbia — Ah! dopo  
 Quell'ora maledetta, più non sento  
 Uman terrore, e condannato io sono  
 A gemer quivi, solitario tronco,  
 Senza timor, senza speranza, e senza  
 Che un sol desio mi muova, o amor di alcuna  
 Cosa terrena — Omai l'ufficio usato  
 Fia si riprenda!

Esseri misteriosi!

Spiriti dell'universo illimitato!  
 Voi, ch'io cercai nelle tenèbre, e nelle  
 Regioni di luce: voi che intorno  
 Alla terra vagate, e nelle essenze  
 Più sottili abitate; a cui de' monti  
 Le cime inaccessibili, e gli abissi  
 Della terra e del mar sovente a stanza

Di sceglier piace; io vi scongiuro, o spiriti,  
 Per quell'incanto che poter mi diede  
 Sopra di voi — destatevi! sorgete!

(silenzio)

Nè vengon' essi? — Or per la voce arcana  
 Di chi primo è tra voi! Per questo segno  
 Sì tremendo per voi! Pel sacro nome  
 Dell' Essere immortale! olà sorgete!  
 Apparite! apparite!

(silenzio)

Ebbene adunque:

Spiriti dell'aria e della terra, voi  
 Mi eluderete invan! — Per un potere  
 Maggior di quanti ad evocarvi io scelsi!  
 Per un incanto irresistibil, nato  
 In una stella maledetta; ardente  
 Rovina informe d'un distrutto mondo;  
 Baratro errante nello spazio immenso!  
 Per la maledizion che eterna pesa  
 Sull'alma mia! Per quel pensier che intorno  
 E dentro a me si aggira! io vi comando  
 D'obbedire a' miei cenni — Olà, sorgete!

(Una stella apparisce nel fondo oscuro  
 della galleria: essa è immobile. Una  
 voce si ode, che canta i seguenti versi.)

1. SPIRITO.

Nella nube ov'io dimoro,  
 Venne il suon de' tuoi scongiuri;  
 Nell'aerea nube d'oro,  
 Che dagli aliti più puri  
 Del crepuscolo si fa:  
 Colorata in roseo glauco  
 Dal tramonto dell'està.

Benchè puote a noi, mortale,  
 Obbedirti esser vietato;  
 Dalla forma mia natale  
 In un astro io son cangiato,  
 Folgorante di beltà.  
 Allo spirito dell'aria  
 Parla, e pago ci ti farà.

2. SPIRITO.

Da' secoli e da' monti circondato,  
 Il Monte-bianco, re dell'alpi, giace:  
 Da un diadema di neve incoronato,  
 Sovra un trono di rupi ci posa in pace.  
 Di nubi ha il manto, di foreste il cinto,  
 E in man per fulmin la valanga avvinto:  
 Ma pria che questa al suol caggia tuonando,  
 E mestieri si arresti al mio comando.

La fredda massa dell'istabil ghiaccio  
 A poco a poco si distempra e scorre.  
 Io son lo spirto che a sua guardia giaccio,  
 E posso un freno al suo cammino opporre.  
 Son io che gli apro il corso: io son che immoto,  
 Fo il monte tentennar, tutto lo scuoto:  
 E dagli abissi alle nevose sedi  
 Il posso conquassar... Parla, che chiedi?

3. SPIRITO.

Nel profondo dell'oceano,  
 Dove l'onda è più romita;  
 Dove il vento mai non penetra,  
 E il marin serpente ha vita.  
 Dove il verde crin si adornano  
 Di conchiglie le Sirene;

Venne il suon de' carmi magici,  
 Come il suon del turbo viene.  
 Nelle stanze solitarie  
 Di corallo, ov'io riposo,  
 L'udì l'eco, e il cupo sonito  
 Ripercosse fragoroso.  
 Allo spirto dell'oceano  
 Apri, o uomo, il tuo desir.

4. SPIRITO.

D'onde queto il tremuoto si giace  
 In un letto di fuoco dormente,  
 E il bitume de' laghi bollente  
 Più si estolle fremendo nel ciel:  
 D'onde l'alte radici dell'Andes  
 Più profonde penètran sotterra,  
 Che non s'ergon superbe da terra  
 Le lor cime coperte di gel:  
 Mossi il piede al possente tuo carne,  
 La natale mia stanza lasciando;  
 Venni ratto al sovrano tuo comando,  
 Qual conviensi ad un servo fedel.

5. SPIRITO.

Sul dorso de' venti — Con ali funeste,  
 Vagando qual genio — Di nembi e tempeste,  
 Il turbo preparo — Che sosta non ha.  
 A compier tuoi voti — Fra l'aure più nere  
 Qui venni su' rapide — Notturme bufere,  
 La guerra lasciando — Che calda si fa.  
 La flotta ch'io vidi — Passando sul mare,  
 Con vento propizio — Sicura salpare;  
 Non fia che raggiorni — Sommersa sarà.

## 6. SPIRITO.

Tra l'ombre pallide  
 Di notte bruna,  
 Dove non penetra  
 Raggio di luna,  
 Sicuro e tacito,  
 Mortal, mi sto.  
 A che con magici  
 Neri sconiuri,  
 Dalle mie tenebre,  
 Crudel, mi furi?  
 Vedi? la lampana  
 Già m'abbagliò.

## 7. SPIRITO.

Pria che la terra fosse,  
 Da me il pianeta tuo si governava;  
 Vendetta nol percosse,  
 E vivo e chiaro intorno al sol girava.  
 Il corso suo fu libero e fulgente:  
 Lo spazio non avea stella più ardente.  
 L'ora fatal sen venne;  
 E massa errante d'un informe lume  
 Quel bell'astro divenne:  
 Una maledizion, che per costume  
 Par che minacci l'universo intero:  
 Una cometa che smarrì il sentiero.  
 Per suo vigore innato,  
 Benchè smarrito e informe, ancor vagante,  
 Fu per superno fato  
 Reso del ciel difformità brillante:  
 Mostro che vaga nel celeste piano:  
 Inferno errante nell'immenso vano.

E tu, verme ch'io premo;  
 Sotto l'influsso di quell'astro nato;  
 A cui mi umilio e fremo;  
 Per un poter che non è tuo, forzato:  
 E ch'obbedisco sol per farti un giorno  
 Schiavo del mio voler nel mio soggiorno.  
 Tu, pel quale io discesi  
 Nella terra, benchè per un momento:  
 Ed il mio posto presi,  
 Dove deboli spirti a parlamento  
 Stanno con te, che nella terra siedi;  
 Parla, figlio dell'uom, da me che chiedi?

## 1 SETTE SPIRITI.

La terra, l'oceàn, l'aria, la notte,  
 I venti, le montagne, e la tua stella;  
 Qui tue magiche note hanno ridotte,  
 Ne' loro spirti, e nella lor favella.  
 Uomo, se alcun favor brami da noi;  
 Parla, non indugiar, chiedi: che vuoi?

MANFREDO

L'oblio.

## 1. SPIRITO

Di che?

MANFREDO

L'oblio di ciò ch'io sento  
 Entro me stesso — qui, qui lo leggete!  
 Esso vi è noto, ed io spiegar nol posso.

SPIRITO

Darti noi non possiam, ciò che da noi  
 Posseduto non è — Chiedi il potere  
 Di tutta, o parte della terra: chiedi  
 Troni, sudditi, imperi, o un segno solo

Con cui ciascun degli elementi, o tutti,  
Di che noi siam dominatori eterni,  
Regolar tu potrai — tutto fia tuo!

MANFREDO

L'oblio l'oblio di me! — Che? . . . non potete  
Trar dalle arcane regioni, e darmi  
Quanto già voi liberamente offriste?

SPIRITO

Cio nel poter non è, che fa sì grande  
La nostra essenza — ma — morir tu puoi.

MANFREDO

Darmi l'oblio potrà forse la morte?

SPIRITO

Immortali siam noi: l'oblio non vince  
Nostra sustanza: eterni esseri siamo:  
Il passato, il futuro è a noi presente.  
Udisti?

MANFREDO

E che! — voi mi schernite? — Mio  
Quel potere vi fe che qui vi trasse.  
Schiavi, del mio voler non vi beffate!  
L'alma, la pura prometèa scintilla,  
Il lume di mia vita, al par che il vostro,  
Brilla, penètra, e fino al ciel si slancia:  
Nè fia che al vostro ceda, benchè inerte  
Creta lo cinga. Rispondete, o spirti,  
O ch'io vi mostrerò qual io mi sia.

SPIRITO

Qual rispondemmo, rispondiam: la nostra  
Risposta è nel tuo dir.

MANFREDO

Che mai? — Parlate!

SPIRITO

Se quell' essenza che t'informa, eguale  
Esser credi alla nostra, a te pur ora  
Noi rispondemmo; ciò che morte appella  
L'umanità, non ha poter su noi.

MANFREDO

Dunque invan da' reami arcani vostri  
Evocato vi avrò? Voi non potete,  
O non volete aitarvi!

SPIRITO

Inchiedi — Quanto

Si possiede da noi tutto ti offriamo.  
Pensa, pria che ci espelli: ancor domanda:  
Vuoi tu regni, poteri, e lunghi giorni . . .

MANFREDO

Maledetti! — Che mai, che mai de' giorni  
Farmi degg'io? già troppo lunghi ei sono.  
Partite! andate!

SPIRITO

Anche un momento: invano

Qui non siam noi: d'alcun servizio larghi  
Esser vogliamti. — Pensa: non ci ha dono  
Che possiam farti, e che di te sia degno?

MANFREDO

Nessun, nessuno! — pur restate, un solo  
Istante, un sol pria di partir — Vorrei  
Mirarvi in viso apertamente; io sento  
Il tenor melanconico e soave  
Di vostra voce, che nel cor mi scende,  
Qual musica sull'onde: il vivo io vedo  
Immobile splendor di chiara stella,  
E nulla più. Mostratevi qual siete,

BYRON. T. II.

O tutti, o alcun; ma nelle forme usate!

SPIRITO

Degli elementi, onde noi siamo eterna  
Alma e principio, abbiam forma ed aspetto.  
Ma scegli pure! a te qual sia più grato  
Ci mostrerem.

MANFREDO

La forma a me non monta!

Cosa in terra non v'ha, che bella, o turpe  
Or sia per me. Chi è più tra voi possente,  
Scelga e prenda l'aspetto e la figura  
Che più gli converrà — Si mostri!

*(Il SETTIMO SPIRITO appare sotto le forme di una leggiadra donna)*

SPIRITO

Vedi!

MANFREDO

Oh Dio! — Sarebbe illusione? — Se un sogno  
Vano non sei, nè un ombra, ancor felice  
Potrò chiamarmi — stringerotti al seno,  
E ancor potremo . . . . *(l'ombra dispare)*

Ah! ch'io mancar mi sento! . . .

*(MANFREDO cade svenuto—Intanto si ode una voce che canta i seguenti versi).*

Quando sull'onde poggerà la luna,  
La lucciola tra l'erbe brillerà,  
La fiamma guizzerà sulla laguna,  
Le tombe la meteora lambirà.  
Quando scintilleran gli astri cadenti,  
I lai sinistri il gufo spiegherà,  
Le brune foglie giaceran silenti  
Nel bosco che fresc'ombra al colle dà;

Sovra il tuo peserà lo spirito mio,  
Con un potere, e con un segno rio.  
Sia pur profondo il tuo notturno sonno,  
L'anima tua non potrà mai dormir;  
Ombre vi sono che svanir non ponno,  
Pensier che mai tu non potrai bandir.  
Per un poter, per un segreto incanto,  
Non sarai solo, fino al tuo morir.  
Tu involto sei con un funereo ammanto,  
Nebbia ti cinge che non può svanir.  
E star ti converrà per tutte l'ore  
Con questo spirito che giammai non r.  
Benchè vedermi dato a te non fia,  
L'influsso sentirai che vien da me:  
Siccome cosa, che invisibil, ria,  
Esser debbe mai sempre accanto a te.  
E quando nel terror che il cor t'ingombra,  
Ti volgerai nell'orme del tuo piè;  
Sorpresa proverai, che pari all'ombra  
Che in terra stampi, l'ombra mia non è.  
E quel potere onde sì infermo sei,  
Quello sarà che tu celar più dei.  
Sul tuo capo una voce, un carne arcano  
La maledizion ti richiamò;  
E con perfido inganno sovrumano  
Uno spirito dell'aria t'annodò.  
V'è una voce nel vento che disface  
Ogni gioia che il cielo a te donò.  
A te la notte negherà la pace  
Dell'ombra sua che un dì ti confortò.  
Nè sorgerà giammai del sol la spera,  
Che a te non faccia desiar la sera.

Dalle perfide tue lagrime trassi  
 Mortale essenza di veleno al par:  
 E nero sangue dal tuo core estrassi,  
 Cui dal fonte più nero io fei stillar.  
 Dal maligno tuo volto il serpe svelsi  
 Che fra le rughe si volea celar;  
 E dal tuo labbro il falso incanto scelsi,  
 Il qual fu sì tremendo al riguardar.  
     Nè, cercando, rinvenni un sol veleno  
     Più rio di quel che trassi dal tuo seno.  
 Pel cor tuo freddo, pel vipereo riso,  
 Per l'abisso di fraude e di livor!  
 Per l'empio, falso, ingannator tuo viso,  
 Pel superbo ed ippocrita tuo cor!  
 Per la tua scienza seducente e impura,  
 Pel falso senso del tuo rio dolor!  
 Pel tuo diletto nell'altrui sventura,  
 Del fratricidio pel tuo innato amor!  
     Io ti condanno a tuo supplizio eterno,  
     D'esser tu stesso di te stesso inferno!  
 Per consacrarti a questa prova orrenda,  
 Sul tuo capo l'ampolla io verso già.  
 Negli occhi tuoi non fia mai sonno scenda,  
 Cruda veglia a te intorno girerà.  
 Benchè la morte ti vedrai d'accanto,  
 Sol per farti tremar con te sarà.  
 Ecco già involve i sensi tuoi l'incanto,  
 E la catena circondato t'ha.  
     Gia nel tuo capo, e nel tuo cor sconvolto  
     Il carne penetrò — Ti struggi o stolto!

## SCENA SECONDA

LA MONTAGNA DEL JUNGFRAU

IL MATTINO

MANFREDO, *solo su le rupi.*

MANFREDO

Gli spirti ch' evocai barbaramente  
 Mi abbandonar; steril divenne e vana  
 La mia magica scienza; e ciò ch'io chiedo  
 Per mio sollievo, più mi opprime e m'ange.  
 Fidar che giova in quegli esseri arcani,  
 Se niun potere han sul passato? In quanto  
 All'oscuro avvenir, finchè il passato  
 Non sia sepolto in tenebre profonde,  
 Poco, o nulla mi cal — Mia madre terra!  
 E tu giovine aurora! — e voi nativi  
 Miei monti — voi — perchè sì belli siete?  
 Ah! ch'io non posso amarvi! . . E tu, brillante  
 Occhio dell'universo, che dal cielo  
 Spandi su tutti la tua luce, e a tutti  
 La gioja arrechi — ah! tu brillar non puoi  
 Sul core di Manfredo! — E voi, mie rupi,  
 Su la cui scabra sommità suprema  
 Io poso, e veggio nelle sponde alpestri  
 Del rapido torrente, i pini enormi,  
 Piccioli arbusti divenuti al mio  
 Vertiginoso sguardo: allor che un salto,  
 Un piccol moto, anche un respir potrei!  
 Sul duro letto delle alpine rocce

Farmi precipitar, dove per sempre  
 Riposerei — perchè mi arresto? Io sento  
 In me l'impulso, e traboccar non oso:  
 Veggio il periglio, e non recedo: il mio  
 Capo vacilla, ed il mio piede è fermo.  
 Egli è un poter che mi trattiene, e segna  
 Il mio destino nel voler ch'io viva!  
 Se sia pur vita aver dentro a me stesso  
 Un arido deserto, e tomba io stesso  
 Esser dell'alma mia; poi che al mio core  
 Le colpe mie giustificicar cessai.

*(Un' aquila passa sopra MANFREDO)*

O tu, sovrano fenditor di nubi,  
 Monarca alato! tu che il vol dispieghi  
 Rapidamente ne' più azzurri cieli,  
 Ben puoi lanciarti su di me: Manfredo  
 Saria tua preda, ed a nudrir varrebbe  
 I nati tuoi — Ma tu giungesti dove  
 Occhio umano non giunge; e pur tua vista  
 Tutto vede e penètra — Oh come è bello  
 Questo visibile universo! oh come  
 Glorioso in se stesso e ne' suoi grandi  
 Maravigliosi effetti! e noi superbi,  
 Che suoi sovrani ci appelliam, composti  
 In un di fango e deità, del cielo  
 Parimente incapaci e dell'inferno;  
 Siam condannati ad eccitar la guerra  
 Fra gli elementi de la doppia nostra  
 Nemica essenza, e respirar respiro  
 Della degradazione e dell'orgoglio;  
 Col vil bisogno combattendo, e insieme  
 Co' superbi desii, fin che la morte

Non trionfa di tutto, e l'uom diviene . . . .  
 Ciò ch'ei non osa confessar giammai  
 Nè a lui, nè ad altri

*(Si ode il suono d'un flauto in  
 lontananza)*

Odo il soave suono,

La semplice armonia di agreste canna.  
 No, qui non sono i patriarcali giorni  
 Favole pastorali! — Oh! come dolci  
 Vengono all'alma, in liberi concetti,  
 Misti que' suoni alle campane amiche  
 De' saltellanti armenti! — Ah! ber quegli echi  
 L'anima mia vorrebbe! — Oh! fossi io pure  
 Lo spirito invisibile d'un dolce  
 Melodioso suono! una vivente  
 Arcana voce! un'armonia spirante!  
 Un piacer soavissimo, incorporeo,  
 Che nasce e muore in un col benedetto  
 Armonico respir che lo produsse!

UN CACCIATORE DI CAMOZZE  
*giunge dal basso della montagna.*

CACCIATORE

Vediam! . . . sì, questa esser la via mi sembra,  
 Che il camoscio battè: l'agil suo piede  
 M'ingannò di leggieri: il mio guadagno  
 Oggi appena potrà mio rovinoso  
 Travaglio compensar — Ma che vegg'io?  
 Uom che non parmi cacciator; pur alto  
 Salì cotanto, che nessun de' nostri  
 Liberi montanari avria giammai,  
 Salvo i migliori nel mestier, potuto  
 Là pervenir. — Di nobile progenie

Par nel costume, nell'aspetto ardito,  
 E l'aria sua tutto l'orgoglio spira  
 D'un liber' uomo — Approssimiamci a lui!

MANFREDO (*senza accorgersi  
 del cacciatore*)

Ridurmi a tale! aver grigia la chioma  
 Sol per angoscia! a que' pini simile,  
 De' danni d'un inverno orridi avanzi!  
 A quegl' ignudi, fulminati tronchi,  
 Germi d'una radice maledetta,  
 In cui forma sol è sol sentimento  
 D'una rovina estrema! — A tal ridurmi!  
 Miseramente a tale, allor che certo  
 Son io d'essere un dì stato felice!  
 Solcato or nella fronte — orrendi solchi,  
 Non travaglio degli anni; ma dell' ore  
 E de' momenti, innumeri, terribili,  
 De' secoli più lunghi e dell' eterno —  
 Ed io pur vivo! . . O voi, rupi di ghiaccio!  
 Voi, o valanghe! se un respiro, un soffio,  
 Precipitar qui vi faria con sommo  
 Sterminio delle valli — a che restate?  
 Io v'invito a schiacciarmi! Udii sovente  
 Il rimbombo tremendo delle vostre  
 Distruggitrici masse. Ah! voi passaste,  
 E sovra cose rovesciar vi vidi,  
 Cui diletto è la vita: ecco un fiorente  
 Giovin bosco abbattuto, e umil capanna,  
 Dell'innocenza albergo, ecco distrutta.

CACCIATORE

Sorge la nebbia da la valle: è d' uopo  
 Ch'io l'induca a discendere: la strada

Smarrir potrebbe, e in un perder la vita.

MANFREDO

Bollon le nebbie fra que' ghiacci, e dense  
 Fluir sotto al mio piè veggio i vapori  
 Sulfurei e bianchi; all'irritata schiuma  
 Dell'infernale oceano simile,  
 Là dove ogn'onda con fragor si rompe  
 Nella vivente riva, u'ammonticchiate  
 Stan l'anime dannate, al par de' nudi  
 Ciottoli della sabbia — Io già vacillo.

CACCIATORE

Canto è d'uopo appressarsi: un subitaneo  
 Rumor lo scuoterebbe, ed ei mi sembra  
 Già vacillante — Andiam!

MANFREDO

Caddero i monti

Lasciando un solco ne le nubi, e l'alpi  
 Compagne straripar facendo insieme;  
 Empiendo nel cader le apriche valli  
 Di desolazione e di spavento;  
 Il corso a' fiumi attraversando; i flutti  
 Pe' repentini colpi in vaporosi  
 Turbini riducendo, e i fonti loro  
 A scegliersi forzando un'altro corso.  
 Così, così, roso dagli anni, il monte  
 Di Rosenburgo fece — Ah! perchè mai  
 Non fui schiacciato io da quel monte?

CACCIATORE

Amico,

Abbi cura di te: fatal potrebbe  
 Esserti un altro passo: ah! per l'amore  
 Di chi vita ti diè, da questa balza

Ti scosta alquanto!

MANFREDO *(senza udirlo)*

Convenevol tomba

Per me stato ei sarebbe, e l'ossa mie,  
Nelle immense sue viscere sepolte,  
Eternamente riposate avrieno.  
Esse allor non sarian fra queste rocce  
State disperse, perchè sien trastullo  
De' passeggeri venti. Ah! che in tal modo,  
Senza onor di sepolcro e di riposo,  
Esse staranno — Addio, limpidi cieli!  
Non mi guardate con disdegno! voi  
Fatti per me non foste! — Ecco, ti rendo,  
Terra, gli atomi tuoi!!

*(Come MANFREDO vuol precipitarsi, il  
CACCIATORE tutto a un tratto lo af-  
ferra, e lo trattiene)*

CACCIATORE

T'arresta, o stolto!

Benchè nojato della vita, il tuo  
Colpevol sangue, non fia mai che lordi  
Queste pure convalli — Andiam! — ti è d'uopo  
Seguirmi! — Vieni!

MANFREDO

Io sono infermo al core —  
Non m'arrestar! debil mi sento: oh come  
A me d'intorno l'orizzonte gira!  
Cieco io divenni — Chi sei tu?

CACCIATORE

Tra poco  
Avrai risposta; ora scendiam! — Più dense  
Divengono le nubi — a me ti attieni —

Qui, qui il tuo piede — al mio baston ti appoggia —  
Tienti un momento a quell'arbusto — or dammi  
La man — ti aggrappa a questo cinto — bene!  
In men d'un'ora in securtà saremo.  
Coraggio! scendi! più sicura via  
Noi troverem ben tosto, e qualche cosa  
Pari a un sentiero che scavò il torrente  
Lo scorso inverno — Vieni — Or ben, tu devi  
Essere stato un cacciatore — Mi segui!  
*(Scendono con difficoltà le rocce,  
ed escono.)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

UNA CAPANNA NELLE ALPI SVIZZERE

MANFREDO ED IL CACCIATORE

CACCIATORE

No! no! un momento — tu non dei sì tosto  
Di qui partir: d'alcun riposo han d'uopo  
L'anima ed il corpo tuo; solo un'altr'ora  
Con me rimanti; allor che il tuo vigore  
Ripreso avrai, ti servirò di guida —  
Ma dove andrem?

MANFREDO

Non monta! il mio sentiero  
Appien mi è noto: uopo non ho di guida.

CACCIATORE

La tua figura e'l portamento tuo,  
Uom d'alto conto a me ti annunzia: io vedo  
Uno in te di que' grandi, i cui castelli  
Son fatti sol per dominar le valli.  
Di qual di questi a buon diritto io posso  
Salutarti signor? Sol le lor soglie  
A me son note: m'imènò ben raro  
Il tenor di mia vita in quelle immense  
Gotiche sale a riscaldarmi a' loro

## ATTO SECONDO

29

Gran focolari, ed a trincar con gli ebbri  
Tremebondi vassalli: ma il sentiero  
Che da' miei monti a quelle soglie mena,  
Dall'infanzia conobbi. — Or qual di queste  
E' mai la tua?

MANFREDO

Poco a te cale.

CACCIATORE

Ebbene,

Chiedo perdono: sol vorrei facesti  
Miglior sembiante — Se ti è grado, prendi!  
Gusta il mio vin! conta ei molt'anni — Oh quante,  
E quante volte fra gli eterni ghiacci  
Ha riscaldato ei le mie vene: or lascia  
Che riscaldi le tue. Prendi, e beviamo,  
Beviamo insieme!

MANFREDO

Fuggi! fuggi! è sangue  
Negli orli di quel nappo — Eternamente  
Dunque fia ch'ei rossegi in sulla terra?

CACCIATORE

Che di tu mai? — Smarriti i sensi hai forse?

MANFREDO

Sangue diss'io, mio sangue; il puro e caldo  
Umor che scorre nelle vene antiche  
De' miei maggiori, e nelle nostre ancora,  
Quand'era in noi la giovinezza, e un core  
Avevam per amarci, ed hai! ci amammo  
Come dovuto non avremmo mai!  
Ma quel sangue fu sparso — Ah! ch'io lo veggio  
Sorgere da terra e colorar le nubi,  
Che mi chiudono il cielo, u' tu non sei,

Nè io sarò giammai!

CACCIATORE

Mortal deliro!

Alcun rimorso è in te che desolata  
Questa terra ti fa: ma checchè sia  
Il tuo spavento e 'l soffrir tuo, v'è sempre  
Un conforto per l'uom: cerca il sussidio  
De' giusti, e al cielo la pazienza impetra!

MANFREDO

Pazienza, e ognor pazienza! — Ah taci! taci!  
Sol pe' bruti da carico, creato  
Fu motto tal, non per gli augei da preda.  
Va! questa scienza spaccia a chi composto  
E' d'un fango al tuo pari — odi? Io non sono  
Dell'ordin tuo.

CACCIATORE

Ne rendo grazie al cielo —  
Per la fama d'un Tell, ch'io non vorrei  
Esser simile a te! Ma pur qualunque  
Esser possa il tuo mal, tutto dall'uomo  
Soffrir si dee; nè i tuoi convulsi moti  
So che possan giovarti.

MANFREDO

E nol soffr'io,

Nol soffr'io questo mal? — Guardami — io vivo

CACCIATORE

E vita è questa che tu vivi? Io vedo  
Ch'egli è un delirio eterno.

MANFREDO

Uomo, mi ascolta:  
Molt'anni, sì, molti lungh'anni io vissi;  
Ma nulla ci sono a paragon di quanti

Numerar ne degg'io — Schierati innanzi  
I secoli mi veggio e l'infinito,  
L'eternità, la mia coscienza, e in fine  
La sete ardente della morte, sete  
Che ognor si accresce, e non si estingue mai.

CACCIATORE

E che? il suggel ne la tua fronte è impresso  
Sol della media età: di te più vecchio  
Son'io per certo.

MANFREDO

E credi tu che gli anni

Formino l'esistenza? I fatti sono  
L'epoche nostre — I fatti miei renduti  
Han già i miei giorni e le mie notti eterne,  
Innumeri, invisibili, uniformi  
Come le arene dell'oceano: e fero  
Della mia vita un arido deserto,  
Sul quale l'irritata onda si frange  
Eternamente; e dove nulla ha posa,  
Fuor che i cadaveri rejets, e i molli  
Naufraghi legni, e i scogli, e l'alghe amare.

CACCIATORE

Ah! ch'ei smarrito ha la ragion pur troppo!  
Abbandonarlo non degg'io.

MANFREDO

Smarrito

L'avessi pure! quanto or io qui veggio  
Non saria che un delirio, un sogno vano.

CACCIATORE

Ma che vedi tu mai? che di vedere  
Credi tu almen?

MANFREDO

Me stesso e te sol veggio.

Un cacciatore dell'alpi: le tue miti  
 Virtù modeste: l'ospital tuo tetto;  
 Ed il tuo spirito sofferente, in cui  
 L'orgoglio dell'uom libero traspare.  
 Il tuo rispetto per te stesso, figlio  
 Dell'innocenza: i tuoi pietosi giorni:  
 Le tranquille tue notti: i tuoi travagli  
 Resi pe' danni dignitosi, e schivi  
 Da qualsivoglia fallo: le speranze  
 D'una lieta vecchiezza, ed una tomba  
 Di ghirlande e di croci incoronata;  
 E del tuo primogenito l'amore  
 Per epitaffio. — Questo io veggio, o uomo. —  
 Che se dentro a me stesso il guardo io volgo,  
 Oh! allor . . . ma basti! — Lacerata, oppressa  
 È già l'anima mia!

CACCIATORE

Cangiar vorresti

Il tuo stato col mio?

MANFREDO

Nommai, nommai!

Io non amo il tuo mal; nè cangerei  
 Lo stato mio con essere vivente.  
 Sopportarlo poss'io — Sì, sì, quantunque  
 Miseramente, sopportare io posso  
 Ciò che ogn'altro mortale ah! non potrebbe  
 Segnar senza morire.

CACCIATORE

E con sì degni

Teneri sensi per altrui riguardo,

Esser tu puoi di reità macchiato?  
 Non dir così. Può un simil cor giammai  
 Aver sfogato una mortal vendetta  
 Contro i nemici suoi?

MANFREDO

No, no, giammai!

Su quelli che mi amavano; su quelli  
 Ch'io meglio amai, la mia vendetta cadd.  
 Non rovesciai solo un nemico, eccetto  
 Per mia difesa: ma gli amplessi miei  
 Furon fatali.

CACCIATORE

Il ciel pace ti dia;

Il pentimento ti conforti, e faccia  
 Ritornarti in te stesso! A tuo favore  
 Si volgeranno le mie preci.

MANFREDO

D'esse

Uopo non ho: pur non disdegno il voto  
 Di tua pietade — Io parto — è tempo — addio!  
 Ecco dell'oro — prendi! al par ricevi  
 La gratitudin mia! ma taci! — è questo  
 A te dovuto — Non seguirmi! — appieno  
 La via m'è nota: qui il sentiero è aperto,  
 E il periglio cessò — Anco una volta  
 Io ti ripeto — non seguirmi! — Addio!  
 ( *Manfredo esce* )

## SCENA SECONDA

UNA VALLE DELLE ALPI VICINO AD UNA CATARATTA

MANFREDO *entra*

A mezzo il corso il sol non giunse, se l'iri  
Che il torrente corona, a' di lui raggi  
Toglie i vivi colori onde si abbellà (1).  
Su le pendici delle rocce il suo  
Argenteo drappo in fluttuanti strisce  
La limpid' acqua estende; e la sua bianca  
E zampillante spuma, all' elevata  
Coda è simil del pallido destriero  
Dell' inspirata Apocalisse, dove  
Siede la morte con la falce eretta.  
Spettacolo sublime! — Oh come, oh come  
Gli ebbri miei sguardi all' incantevol vista  
Si riaccendon di speme! — In questa dolce  
Amica solitudine vorrei  
Solo restarmi, e parteggiar l' omaggio  
Di queste limpid' onde col sereno  
Spirto del loco — Ebben! si appelli! all' opra!

( *MANFREDO prende alcune gocce di acqua nella cavità della mano, e le spruzza nell' aria, mormorando il suo magico scongiuro. Dopo un momento di silenzio la FATA DELLE ALPI apparisce sotto l' iride del torrente.* )

## ATTO SECONDO

35

MANFREDO

Leggiadro spirto! i tuoi brillanti lumi,  
La tua fulgida chioma e le divine  
Alme tue forme, che gl' incanti tutti  
Rassembran delle figlie de' mortali  
Con le aeree sostanze e con le essenze  
Pure degli elementi, ah! fa ch' io possa  
Vagheggiare un istante! i bei colori  
Del celeste tuo volto, a quei son pari  
Di rosea guancia di fanciul che dorme  
Sul sen di giovin madre, e sol cullato  
Da' palpiti del suo core amoroso.  
Essi son pari alle rosate tinte  
Che l' estivo crepuscolo tramanda  
Su la neve ancor vergine de' ghiacci:  
Rossor pudico della vergin terra  
Che gli amplessi del ciel trepida accoglie.  
L' aspetto tuo rende men vivo il chiaro  
Splendor di quel brillante arco, che sovra  
Il tuo capo s' incurva e lo corona.  
Leggiadro spirto! ne la tua tranquilla  
E pura fronte, ove il seren traspare  
Di un' anima che sè mostra immortale,  
Io leggo che cortese di perdono  
A un figliol de la terra esser vorrai;  
Ad un figliuolo, cui potere arcano  
A suo bell' agio conversar permette  
Co' vostri spirti, e ove giovar gli possa,  
Appellarti e vederti un sol momento.

FATA

Figliuolo della terra! io ti conosco.  
Conosco ancor la sovrumana scienza

Onde poter tu avesti. Io ti conosco  
Qual uom d'alti pensieri ed azioni  
Virtuose e malvage: estremo in tutto,  
E nel bene e nel mal: non men che altrui,  
A te fatale. Io ti attendeva — parla!  
Da me che chiedi?

MANFREDO

Vagheggiar la tua  
Beltà celeste, altro io non vo! L'aspetto  
Di questa terra la ragion mi opprime;  
E sotto l'ombra de' misteri suoi  
Chiedo un rifugio — Convocai gli spirti  
Che la terra governano; ma invano  
A lor sussidio io chiesi: essi non ponno  
Appagar le mie brame — Or non mi resta  
A chieder altro.

FATA

E qual è mai l'inchiesta  
Che soddisfar non lice a quei che tutto  
Posson quaggiù; dico agli eterni ed alti  
Dell'invisibil reggitori?

MANFREDO

Un dono,  
Un dono egli è — ma a che ridir degg'io  
L'orrenda storia de' tormenti miei?  
Ciò fora invan.

FATA

Nota non m'è — favella!

MANFREDO

Ebben, quantunque ciò mi opprime, io sento  
Esser per me lo stesso; avrà una voce  
L'affanno mio — Fin da' più florid'anni

Della mia giovinezza, un'alma m'ebbi  
Diversa òh quanto! da' comuni spirti  
Dell'ordine social: con occhio umano  
Non uso il mondo a riguardar, la sete  
D'ambizion non m'arse, e l'esistenza  
Ben altro scopo ebbe per me: straniero  
A questa terra, il mio poter, le mie  
Passioni mi fero; e benchè un volto,  
Una forma fra gli esseri spiranti  
Mi confondesse, simpatia non ebbi  
Per essi mai; nè fra color che intorno  
M'eran vi fu, se non che un esser solo . . . .  
Ma di costui favellerò fra poco —  
Con l'uomo adunque e co'pensieri suoi  
La dispregevol comunanza odiai;  
Ma invece, oh quanto! mi godea la mente  
Spirar la rarefatta aura de'monti;  
E su le estreme sommità deserte  
Tra massi e ghiacci riposarmi, u' nullo  
Angel fia mai sì annidì; o insetto alato  
Di vaneggiare ardisca. Oh! quanto grato  
A me tornò fra'limacciosi flutti  
Tuffarmi del torrente, e volteggiarmi  
In fra'rapidi vortici spumanti  
Di fragoroso fiume; e fender l'onda  
Del commosso ocean, lieto in me stesso  
Del sempre nuovo giovanil vigore.  
Fra le tenebre mute il lento corso  
Amai seguir della pallente luna,  
Con estatico sguardo; e i scintillanti  
Astri notturni, ed i sanguigni lampi  
Delle bufere, infin che gli occhi miei

Abbagliati ne fossero: e sovente  
 Ascoltar mi piaceva le lievi ed aride  
 Frondi cader, che in l'autunnal stagione,  
 L'aura notturna in mormorio dolente  
 Da' materni lor rami invida stacca.  
 Eran questi i miei voti; il mio diletto  
 La solitudin'era. Chè, se un solo  
 Fra gli esseri spiranti, a me che sono  
 Un d'essi, e ch'odio perchè tale io sono,  
 M'attraversava; io mi sentia repente  
 In faccia ad essi degradato, e fango  
 Tornar com'essi nuovamente — Allora  
 Solo, vagante, ne le cave oscure  
 Dove albergano i morti, tenebroso  
 Io penetrava, e dagli effetti suoi  
 Ricercava le cause; e dalle bianche  
 Ed arid'ossa, da'spolpati teschi,  
 E dalla polve ammonticchiata e informe,  
 Le più vietate conseguenze io trassi —  
 Allor le notti consumai degli anni  
 Ad apparar misteriose scienze,  
 Da lung'h'anni obliate; e con travagli,  
 Con orridi cimenti e penitenze,  
 Con la tremenda condizion che sola  
 Poter ci dà su gli elementi, e sopra  
 Tutti gli spirti che vagando vanno  
 Per lo spazio infinito, agli occhi miei  
 Familiar l'eternitade io resi;  
 Tal come un dì fecero i maghi, e come  
 Oprò colui, che da'lor cupi chiostri,  
 Ero ed Antero (2) ad evocar si trasse.  
 Come fec'io con te — Con la mia scienza

Crebbe la sete della scienza, e insieme  
 Il magico potere e l'anima ebrezza  
 Della più luminosa intelligenza;  
 Finchè . . . .

FATA

Proseguì!

MANFREDO

Ah! ch'io vorrei per sempre,

Magnificando, favellar de'miei  
 Vani attributi! chè siccome al fonte  
 Del mio dolor mi appresso, ah! . . . Ma all' intento  
 Nostro torniam! — Nè padre a te, nè madre  
 Io nominai; nè amante, amico, od uomo  
 Con cui d'uman legame avvinto io fossi.  
 Se l'ebbi, nulla ei per me furo — Ah! solo,  
 Solo una donna . . . .

FATA

A che t'arresti? — segui!

MANFREDO

Avea l'aspetto a me simile; i suoi  
 Occhi, le chiome, le fattezze, il viso,  
 Anco il suon di sua voce ognun dicea  
 Pari alla mia; ma tutto avea gentile,  
 E temperato dalla sua bellezza.  
 Anche il pensiero solitario e vago,  
 E il desiderio dell'arcana scienza  
 Le germogliava in petto; e un'anima avea  
 Di comprender capace un universo.  
 Nè questo sol; ma la pietade ancora,  
 Il don del pianto e del sorriso, ed una  
 Tenerezza nel cor, ch'ella soltanto  
 Inspirar mi potea; nè l'umiltade,

Quella virtù che ignota a me fu sempre,  
Le fu straniera. I vizii suoi fur miei;  
Sue proprie fur le sue virtù — L'amai,  
E la distrussi!

FATA

Di tua propria mano?

MANFREDO

Non di mia mano; fu il mio cor, che solo  
Infranse il suo; mirava il mio quel troppo  
Tenero core, ed appassiva — Ah! lasso!  
Sangue io versai; ma non il suo — che monta?  
Fu versato il suo sangue. Io vidi — oh Dio!  
Il suo seno squarciato, e non potei  
Risarcir le sue piaghe.

FATA

E per un ente

Di quell'ordin che spregi, e che in te vuoi  
Nobilitar levandoti, ed amando  
Comunicar col nostro, il don tu oblii  
Della sublime scienza, ed alla vile  
Condizion torni di morte? — vanne!

MANFREDO

Figlia dell'aria! m'odi: io da quell'ora,  
Da quell'ora fatal . . . ma le parole  
Altro non son che un vano soffio — Guardami!  
Guardami ne' miei sogni, o pur nell'ore  
Delle vigilie mie! vieni e t'assidi  
Accanto a me! la solitudin mia,  
Solitudin non è; ma un gran deserto  
Popolato di furie. Io digrignai  
Nelle tenebre i denti, infin che il primo  
Raggio del giorno non apparve — allora

Maledissi me stesso infino a sera.  
Pregai per la follia, come se fosse  
Una benedizion del cielo; e questo  
Mi fu negato. Corsi incontro a morte;  
Ma nell'orror degli elementi in guerra,  
L'onda da me si ritraeva: perduta  
Per me la lor potenza hanno i veleni;  
E de'tremendi precipizii all'alte  
Supreme estremità, la fredda mano  
D'un demone crudele ah! mi rattenne  
Per un sol crin che frangersi non volle.  
In pensieri fantastici, nel regno  
Delle immagin travolte, e in tutti tutti  
Gli slanci di mia mente, un dì sovrana  
In creazione, immergermi tentai;  
Ma come da nemica onda respinto  
Venni nel mar dell'infinito mio  
Pensier profondo — In fra i mortali alfine  
Caddi di nuovo. Ricercai l'oblio  
Per tutto, salvo ove trovarlo è d'uopo:  
Ciò che soltanto ad imparar mi resta.  
La mia magica scienza, i lunghi studi,  
La soprannaturale arte è funesta,  
È mortal ne la terra: io qui dimoro  
Vivente disperato, e mi minaccia  
L'eternità.

FATA

Uomo, mi ascolta! Forse  
Aïarti poss'io.

MANFREDO

Destar ti è d'uopo,  
Per aïtarmi, i morti; o pur ne' regni

Spingermi della morte. Ebben, lo compì!  
 Lo compì pure! — in ogni forma, o modo;  
 In ogni tempo; adesso ancor; con ogni  
 Più rio tormento, sol che sia l'estremo!

FATA

Ciò non poss'io: ma se giurar vorrai  
 Ubbidienza a' miei voleri, e umile  
 Prostrarti a' cenni miei, appagar forse  
 Potrò tuoi voti.

MANFREDO

E che! giurar degg'io  
 D'ubbidire a que'spiriti, su cui  
 Ho suprema possanza? ed esser schiavo  
 Di quei che a me denno obbedir? — nommai!

FATA

Questa è la tua risposta? Altra più dolce  
 Trovarne non puoi tu? — Rifletti, pensa,  
 Pria che ricusi!

MANFREDO

Io già tel dissi!

FATA

Dunque

Ritirarmi poss'io? — Favella!

MANFREDO

Vanne!

( *La FATA dispars* )MANFREDO, *solo*.

I trastulli del tempo e del terrore  
 Siam noi; volano gli anni, ed ogni giorno  
 Di novelli tormenti è a noi foriero.  
 Pur noi viviam maledicendo ognora  
 La nostra vita, e di morir temendo.

Sotto il giogo fatal che sì ci opprime,  
 Gravati dalla vita, ah! più non batte  
 Il nostro cor, che del dolore ai colpi,  
 O d'una gioja perfida, crudele,  
 Che di tormento, o d'agonia sol muore.  
 In tutti i scorsi e ne' venturi giorni,  
 ( Chè il presente non è ) ci ha forse alcuno,  
 Un sol, che desiar cessi la morte,  
 E non fugga da lei qual da gelata  
 Onda d'inverno, comechè la fredda  
 Impression sia d'un momento solo?  
 Pur la mia scienza anche un sussidio m'offre.  
 Evocar vò dalle lor tombe i morti,  
 E chieder loro, de' spaventati nostri  
 La cagion vera. « Della tomba il nulla »  
 La risposta più orrenda esser potrebbe.  
 Ma ov'essi non rispondono? — non monta!  
 Alla maga d'Endor ben pria rispose  
 Il sepolto Profeta; e il re di Sparta,  
 Anch'ei dall'immortal libero spirto  
 Della Pulzella Bizantina, il suo  
 Destino apprese. Anch'ei, sì anch'ei l'amata  
 Donna trafisse, ah! non sapendo quale  
 La sua vittima fosse: imperdonato  
 Alfin moriva, ancor che il frigio Giove  
 In sussidio appellasse, e in Phigalia  
 Evocatori arcadici sorgessero  
 Ad indurre l'irata ombra a deporre  
 Il rio suo sdegno, o un termin di vendetta  
 Fissar. Dubii di lei furo i responsi;  
 Ma troppo ahime! verificati (3) Ah! s'io,  
 S'io vissuto non fossi, ancor spirante

Fora colei ch'io tanto amai ! Se amata  
 Mai non l'avessi , ancor bella sarebbe !  
 In se stessa felice , ed atta ancora  
 A far felice altrui ! Che avvenne mai !  
 Che avvenne mai di lei ! — Vittima forse  
 De' miei falli saria ? — Forse un oggetto  
 Che immaginar non oso ? — o un nulla forse ?  
 Entro poch' ore i dubbi mei chiariti  
 Tutti saran ! Pur di quest' ora orrenda  
 Io tremo tutto. Fino ad or, mai spirito  
 Buono, o maligno che si fosse, a farmi  
 Tremar non valse. Un brivido di morte  
 Per le vene or mi scorre, e un freddo gelo  
 Mi grava il cor. Ma tutto osar poss' io !  
 Anche con quei ch'io temo, e i miei medesmi  
 Timori disfidar ! — Presso è la notte.

~~~~~

SCENA TERZA

LA SOMMITA' DEL MONTE JUNGFRAU

~~~~~

*Entra il 1. DESTINO*

Oltre l' usato, maestosa e chiara  
 Brilla la luna; e qui, tra queste nevi,  
 Ove giammai di trepido mortale  
 Non posò piede, noi passiam di notte,  
 Nè lasciam traccia. Su quest' alto mare,  
 Su questo alpino oceano commosso,  
 Colto da gelo repentino, immago  
 Del silenzioso baratro di morte;  
 Da noi si sfioran le taglienti punte  
 De' cubici cristalli: e su quest' erto  
 Fantastico pinnacolo, d' alcuna  
 Terrestre scossa opera forse, e dove  
 Nel loro corso vagabondo han posa  
 Le stanche nubi, del tripudio nostro,  
 Delle notturne nostre veglie è il loco.  
 Qui i miei compagni attendo: uopo è sì onori  
 La sala d' Ariman ! Questa è la notte  
 Della nostra gran festa. È strano assai  
 Ch' essi ancor non si assembrano sull' erta.  
*( Si ode una voce che canta in lon-  
 tananza )*

Dal trono rovesciato  
 L' usurpator giacea

Cattivo, abbandonato,  
Immerso nel torpor.

Dal sonno io lo destai ;  
Ruppi la sua catena ;  
Con gli empî lo legai :  
Egli è tiranno ancor.

Col sangue de' suoi sudditi ,  
Ch' ei versa al par dell'onde ;  
Co' desolati gemiti  
D'un popol tutto a'miei favor risponde.

( *Una seconda voce* )

Un vascello veleggiava,  
Nel tranquillo mar fidato:  
Io che sovra il mar vagava  
Ho il vascello sprofondato.  
Una vela ormai non resta,  
Rotto è il pin dalla tempesta.  
Tutto è in mar : non vive un misero  
I compagni a lagrimar.

Tenni un sol pel crin; natando  
Toccò terra e si salvò ,  
Perchè tutto in me fidando,  
Di me degno ei si mostrò.  
Sarà in terra un traditore,  
Un corsaro in mar sarà.  
La vendetta mia su gli uomini  
Ben da lui si compirà.

( *Il primo DESTINO risdondando  
a'suoi compagni* )

Immersa in sonno giace  
Ampia città fiorente:  
Del nuovo dì la face  
La rivedrà piangente.

Dall'inferno in terra ascese  
La rea peste, e in lei s'apprese.  
De'suoi immensi abitatori  
Solo un uom non camperà.

Invan da'padri infetti  
I figli fuggiranno.  
Il tosco è ne'lor petti ;  
I figli ancor morranno.

Già il timor, le angosce, i mali  
Avviluppano i mortali;  
Fortunato è sol chi muore,  
Chè un tal quadro non vedrà.

Questo flagello immondo — Rovina d'un impero;  
Quest'opra d'una notte — Eterna durerà.  
A desolare il mondo — Con lento eccidio e nero,  
Dalle tartaree grotte — Sempre ritornerà.

( *Entrano i' 2. ed il 3. DESTINO* )  
*I tre DESTINI insieme*

I cuori de'mortali  
In queste mani han sede;  
L'orme del nostro piede  
Son le lor tombe.

A'nostri schiavi noi doniam la vita  
Per la ritor, quando il piacer ne invita.

## 1. DESTINO

Salve! — Dov'è Nemesei nostra?

## 2. DESTINO

A qualche

Grand'opra intesa; pur l'ignoro: io stesso  
Ebbi molto ad oprar.

## 3. DESTINO

Eccola.

## 1. DESTINO

Ebbene!

A che sì tardi questa notte?

NEMESI

Io fui

A rilevare i rovesciati troni,  
Ed a formar degl'imenei funesti.  
Le lor corone agli esuli Monarchi  
A render scesi: a vendicar le genti  
De'lor nemici, e della lor vendetta  
Prima tacendo essi pentir: immersi  
Nella stoltezza i saggi, e per me sola  
Fur proclamati a governar la terra  
Uomini stolti — I popoli già in ira  
Ad aver cominciavano i tiranni,  
E regolarsi ardivan da se stessi,  
E porre i re in bilancia; e quel che monta,  
Parlar di libertà.... frutto vietato —  
Ma andiam! sul dorso delle nubi nostre  
Si voli omai! già già l'ora si appressa.

## SCENA QUARTA

IL PALAZZO D'ARIMANE.

~~~~~

ARIMANE *sopra un globo di fuoco, che gli serve
di trono: circondato di Spiriti.*

Inno degli SPIRITI

Salve al grande Ariman! Salve al tremendo
Re della terra e dell'immenso vano,
Che su le nubi e 'l mar scorre, volendo!

Degli elementi il real scettro ha in mano,
Ad un cui solo cenno onnipotente,
Ecco distrutto ogni ordine mondano.

Egli respira, e l'oceàn repente
Rompe mugghiando in subitana guerra,
Ei parla, e il cielo rintronar si sente.

Ei guata, e al guardo suo che i monti atte
Il sol si discolora. Egli si scuote,
E da' cardini suoi trema la terra.

Sotto i suoi piedi, con sanguigne ruote
Sorgon vulcani; e all'ombra sua dinanti
Erra la peste con tremende note.

Nunzie de' passi suoi tra i balenanti
Cieli son le comete; e l'ira sua
In cenere risolve i globi erranti.

A lui la guerra offre la messe sua :
 Il suo tributo a lui paga la morte :
 Con tutti i mali suoi la vita è sua ;
 E del creato e in mano sua la sorte.

Entrano i DESTINI e NEMESI

1. DESTINO

Gloria al grande Ariman! La sua potenza
 Su la terra si estende: al suo comando
 Ubbidiro i Destini; e il dover mio
 Che a lui mi stringe, ad eseguir men corsi.

2. DESTINO

Gloria al grande Arimane! A lui dinanzi
 Pros!rati ecco siamo noi; noi, al cui piede
 Umiliati prostransi i mortali.

3. DESTINO

Gloria al grande Ariman! Del suo volere,
 Umili, il cenno attendiam noi — Favelli!

NEMESI

Sovrano de' sovrani! al tuo potere
 Obbediam noi. Quanto nel mondo vive,
 Si possiede da noi. Col poter nostro
 Si estende il tuo: nè fia da noi si manchi
 A nulla onde il voler nostro si compia.
 Qual da noi si dovea, l'ultimo tuo
 Cenno eseguiamo.

Entra MANFREDO

1. SPIRITO

Chi si aggira tu questi
 Sovrani luoghi? — Un uomo egli è — T'inchina

Temerario mortal! piega i ginocchi!
 Ti prostra e adora!

2. SPIRITO

Io lo conosco; un uomo
 Di gran potere egli è, la cui scienza
 Formidabil lo rese.

3. SPIRITO

Olà! ti prostra,
 Vil schiavo! — E che? non riconosci forse
 Il signor nostro e tuo? Trema, ed adora!

TUTTI GLI SPIRITI

Prostrati, o figlio della terra, o trema
 Della vendetta nostra!

MANFREDO

Io ciò conosco;
 E pur, vedete, non mi umilio.

4. SPIRITO

È d'uopo

A te insegnarlo adunque!

MANFREDO

Io già l'appresi.

Oh! quante notti ne la fredda ed arida
 Sabbia disteso, su la nuda terra
 Io prostrai la mia faccia, e'l capo aspersi
 Di cener vile! Negli estremi io caddi,
 Nella follia della viltà, allor quando
 Alla disperazion mia vana innanzi
 Io mi prostrava, e feci un nume, ah! cieco!
 Della miseria mia!

5. SPIRITO

Che? — negar osi
 Al gran nume Arimane, anche sul trono

Della sua gloria, ciò che intero il mondo
A lui concede, e senza mai che l'abbia
Esso mirato nel terror fatale
Della sua maestà? . . . Prostrati io dico!

MANFREDO

Innanzi a quei che sovra tutti impera,
Solo io mi atterro! innanzi all'Infinito,
Al Creator del mondo; a quei che il fece;
Ma non perchè fosse adorato. Ei stesso
Innanzi a Lui si prostri; e allora io pure
Mi prostrerò!

TUTTI GLI SPIRITI

Si calchi omai quel verme!

Facciamlo a brani!

I. DESTINO

Ognun si arresti! è mio

Questo mortale — O principe sovrano
De' poteri invisibili! quest'uomo
All'ordine comun non appartiene.
La sua presenza in questo luogo eccelso
Ciò mostra ben. D'un immortal natura,
Pari alla nostra, i suoi tormenti furo.
Il suo poter, l'ambizion sua, la sua
Magica scienza lo levar (per quanto
Comportarlo potea suo vil carcame
Che un'eterea racchiude arcana essenza)
Su tutte l'altre creature involte
D'impuro fango. I desiderii suoi
Furon oltre l'umano, e i suoi secreti
Non altro gl'insegnar, che quanto tutti
Nei conosciam: che la mondana scienza
L'uom felice non rende, e che il sapere

E un cangiar d'ignoranza in altro stato
All'ignoranza egual: che le passioni
Della terra e del ciel primi attributi,
E da' quali niun essere, o potere,
Dal verme in sù, non può esentarsi mai,
Spezzarono il suo cuore; e tal l'han reso,
Ch'io stesso, io stesso che pietà d'alcuno
Aver non posso, agli esseri perdono
Che per lui l'hanno. È mio quest'uom, potrebbe
Esser pur tuo, grande Ariman; ma niuno
Spirito in queste region non ebbe
Alma pari alla sua, nè alcun potere
Aver può mai su lui.

NEMESI

Dunque a che venne?

I. DESTINO

A ciò risponda ei stesso!

MANFREDO

Omai sapete,
Quanto sia grande la mia scienza, e come
Senza un potere arcano, esser fra voi
Potuto non avrei: pur v'ha poteri
De'miei più grandi: qui venn'io per tali,
Che risponder sol ponno a quanto io chiedo.

NEMESI

Che chiedi adunque?

MANFREDO

Evoca, evoca i morti!
Tu risponder non puoi: le mie dimande
Sono ad essi dirette.

NEMESI

Alto monarca,

Vuoi tu la brama soddisfar di questo
Temerario mortal?

ARIMANE

Sì!

NEMESI

Parla adunque!

Chi dalla tomba vuoi ch'io tragga?

MANFREDO

Un morto,

Che non ha tomba — Astarte, Astarte io bramo!

NEMESI

Ombra, o Spirto! chiunque esser tu possa!
Che ancor dentro tua fossa,
Tutto, o parte di tua forma possiedi,
Che natura ti diè: fa che quì riedi
Qual ti mostrasti un giorno: il cor, l'aspetto
E il tuo corroso petto,
Fa che da' vermi sia redento. Sorgi!
Sorgi e rispondi a chi parlar ti brama!
Quei che t'uccise è ch'or per noi ti chiama.

(*IL FANTASMA D'ASTARTE apparisce
in mezzo agli SPIRITI.*)

MANFREDO

Ed è questa la morte? Ecco il vermiglio
Brilla nel volto suo — ma troppo ahi! scorgo,
Che non è questo, no, color di vita;
Ma d'un'etica febbre! Ahi! che simile
A quel vermiglio egli è che sul languente
Ed appassito fior l'autunno spande.
Pure è la stessa, è Astarte!... Oh Dio! qual gelo
Per le vene mi scorre al sol mirarla!

No! — parlarle io non posso! Ah! fate ch'ella
Favelli a me! — mi assolva, o mi condanni!

NEMESI

Per quel poter che con portento raro
Il tuo chiuso sepolcro spalancò!
Apri il tuo labbro a quei che t'invocarò,
O rispondi a colui ch'or ci parlò!

MANFREDO

Ella è silente, ed in quel suo silenzio
Sta per Manfredo la più ria risposta.

NEMESI

La mia potenza oltre non va. Tu solo,
Gran principe dell'aria, alla sua voce
Comandar puoi.

ARIMANE

Spirto! ubbidisci a questo

Scettro sovrano — parla!

NEMESI

E ancor si tace.

Ella non è del nostro impero, e cede
A ben altri poteri — Uomo! la tua
Richiesta è vana: ella è silente ancora,
E scherniti siam noi.

MANFREDO

M'odi! deh m'odi!

Astarte, amata mia! — parlami! — Ah troppo
Io sopportai! troppo io sopporto! Almeno
D'un sol guardo mi degna! Ah no! la tomba
Te non cangiò, quant'io per te cangiai.
Teneramente tu mi amasti, e il mio
Amor del tuo fu degno; e ancor che in noi
L'amor con cui ci amammo, il più mortale

De' delitti si fosse; pur, creati
 Non fummo noi per tormentarci insieme.
 Di che non odii; che de' falli nostri
 Paghi la pena io sol; che benedetta
 Sarai fra l' alme; che morir degg' io —
 Poi che finora ogni abborrita cosa
 A legarmi congiura all' esistenza;
 Una esistenza che mi rende odiosa
 L' eternitade istessa, ed un futuro
 Tremendo al pari che il passato — Ah! ch' io
 Bramo riposo, e riposar non posso!
 Io non so che mai chiedo — in me non sento
 Che l' esser mio, e l' esser tuo — Vorrei
 Udirti ancor, bear mi anco un momento
 Prima ch' io mora, di tua voce, un giorno
 Sola armonia che mi scendea nel core!
 Deh! mi rispondi, o mia diletta! — parlami!
 Poi che appellai te nelle eterne notti;
 Poi che i dormenti augei scossi da' loro
 Tranquilli rami; ed i montani lupi
 Destai dal sonno; ed echeggiar le cave
 Feci del vano tuo nome adorato.
 L' eco rispose alla mia voce; i bruti,
 I monti ancor, gli uomìn, gli spirti — tutti
 Risposero — tu sol silenziosa
 Fra tutti fosti — Parlami! le stelle,
 Il ciel con gli occhi per vederti, io scorsi;
 Ma tutto invan — scorsi la terra, e mai
 Trovar mi avvenne ciò che a te simile
 Fosse in sembianza — Vedi? a me d' intorno
 Son demoni tremendi; e pur pietade
 Senton essi di me — Nulla io non temo!

E per te sola, per te sola io sento!
 Benchè sdegnosa, pur mi parla — Dimmi . . .
 Ma che chieder non so — ch' io t' oda ancora!
 Che una volta, una volta a me favelli!

L' OMBRA D' ASTARTE

Manfredo!

MANFREDO

Ah segui! in questo suono io vivo!

La voce egli è, la voce tua —

L' OMBRA

Manfredo!

Domani finiranno i tuoi terreni

Tormenti — addio!

MANFREDO

Solo un' accento! un solo!

Mi perdonasti?

L' OMBRA

Addio!

MANFREDO

Anco un istante! —

Ci rivedrem di nuovo?

L' OMBRA

Addio!

MANFREDO

T' arresta!

Un sol respiro per pietà! rispondi!

M' ami tu ancor?

L' OMBRA

Manfredo!

(L' ombra sparisce)

NEMESI

Ella è sparita;

Nè tornerà mai più ! le sue parole
Adempiute saranno — Or torna in terra !

SPIRITO

Egli è convulso. Ecco il funesto effetto
D' esser mortale, e penetrar ne' cupi
Misteri oltre la morte.

UN ALTRO SPIRITO

Ah ! non vedete

Com' ei vince se stesso, e i suoi tormenti
Fa tributarii al suo voler ? S' ei fosse
Uno di noi, stato sarebbe un fiero
E terribile spirto.

NEMESI

Hai tu mortale,

A chieder altro al formidabil nostro
Sovrano , o a' servi suoi ?

MANFREDO

No ! — nulla !

NEMESI

Addio

Ora per poco !

MANFREDO

Rivedremci adunque ?

E dove ? In terra ? . . . Ove ti piaccia — Io vado !
E debitor son di tue grazie — Addio !

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

UN APPARTAMENTO NEL CASTELLO DI MANFREDO

~~~~~

MANFREDO ED ERMANO

MANFREDO

Dimmi ! in qual punto è il giorno ?

ERMANO

Una sol' ora

Pel tramonto riman: tutto promette  
Una leggiadra sera.

MANFREDO

Hai tu disposto

Quanto ordinai là nella torre ?

ERMANO

Tutto.

Ecco la chiave e la cassetta.

MANFREDO

Bene !

Ritrar ti puoi.

( ERMANO esce )

MANFREDO ( solo )

E' calma nel mio spirto.  
Inesplicabil calma ! Io non conobbi

Finor tal seuso in me. S' io non sapessi  
 Per lunga prova, che la scienza sia  
 Fra l' altre nostre vanità mondane  
 La più mendace, ed il più vano nome  
 Che folleggiasse mai nel nostro orecchio  
 Con scolastico gergo; io crederei,  
 L'aureo segreto, il ricercato tanto  
*Kalòn*, trovarsi e riseder tranquillo  
 Nell'alma mia — Ma questa calma, io sento,  
 Non durerà! pur non è mal ch'io l'abbia  
 Conosciuto una volta. I miei pensieri  
 Ricchi son già d'un nuovo senso, ed io  
 Ne' miei registri notar vò, che questo  
 È ancora in noi — Chi vien?

ERMANO (*rientra*)

ERMANO

Signor, l'abate  
 Di S. Maurizio a te parlar desia.  
 Egli dimanda un'udienza.

L'ABATE DI S. MAURIZIO (*entra*)

ABATE

Pace

Sia col conte Manfredo!

MANFREDO

Io ti ringrazio,  
 O santo padre! il benvenuto sii  
 Fra queste mura! Tua presenza onora  
 Le mie vedove stanze, e benedice  
 Gli abitatori suoi.

ABATE

Vorrei ciò fosse

O conte — Ove ti aggrada, io con te solo  
 Conversar bramerei.

MANFREDO

Erman, ritratti!

Eccomi, o padre venerando — parla!

ABATE

Ebben! senza preludii — Il mio dovere,  
 L'età, il mio zelo, un santo scopo, ed anco  
 La qualità di tuo vicin, quantunque  
 Assai di rado ci vediam, i miei  
 Privilegi difendono — m'ascolta!  
 Strane ed empie novelle intorno vanno,  
 Miste al tuo nome: un nobil nome e chiaro  
 Per molte età — Possa colui che il porta  
 Trasmetterlo illibato a' suoi nepoti!

MANFREDO

Proseguì! — io t'odo.

ABATE

Qui si dice adunque,

Che tu penètri ne' segreti all'uomo  
 Dalla chiesa vietati; e che co' neri  
 Delle tenebre eterne abitatori,  
 Spirti maligni che vagando vanno  
 Nella valle dell'ombre della morte,  
 Abbi stretto commercio — Io so per prova,  
 Che ben raro fra gli esseri terreni,  
 Tuoi compagni in natura, i tuoi pensieri  
 Accomunar tu brami; e che la tua  
 Solitudin ti fe pari a un antico  
 Anacoreta — Ah fosse ella sì santa!

MANFREDO

E chi son quei che a propagar si fanno  
Tali cose di me?

ABATE

Conte, i pietosi  
Miei confratelli; gli atterriti nostri  
Concittadini; anche i vassalli tuoi,  
Che già ti guardon di mal'occhio — Conte!  
La tua vita è in periglio.

MANFREDO

Ebben!... la prendi!

ABATE

Io venni per salvarti, e non con alma  
Di perderti o Manfredo. Io non vorrei  
I secreti indagar dell'alma tua!  
Ma s'è pur ver quanto si dice, è tempo  
Ancor di pentimento e di perdono.  
Ti riconcilia con la vera chiesa,  
Ed essa t'aprirà la via del cielo.

MANFREDO

Ecco la mia risposta — Ciò ch'io fui  
Un giorno, e ciò ch'or sono, egli è un arcano  
Che fra il cielo e Manfredo uopo è rimanga.  
Ad esser mio mediator non mai  
Fia ch'io scelga un mortale! Infrante ho forse  
Le leggi vostre? Se ciò credi, o vecchio;  
Lo prova, e mi punisci!

ABATE

O figliuol mio!

Io non parlai di pena: il sol perdono  
E'l pentimento a te mostrai: la scelta  
È in te soltanto — Gl'istituti nostri,  
La nostra fede, a noi diero il potere

Di svolger l'uomo dal sentier fallace  
Che lo mena al peccato, e levar l'alme  
A miglior speme, ed a pensier migliore.  
All'uom non è dato il punir; ma al cielo!  
« A me soltanto il vendicar riserbo! »  
Disse il signor. L'umile servo suo  
L'eco ripete a te della solenne  
Terribile parola.

MANFREDO

Or m'odi o vecchio!

Nulla non può dall'uman core il vivo  
Sentimento estirpar de'suoi delitti;  
Nè de' tormenti suoi; nè delle pene  
Ch'egli a se stesso inflige. E credi forse  
Che la pietà d'un pio ministro il possa?  
Il pentimento, le preghiere, un viso  
Che par contrito, le astinenze, i vili  
Spaventati della notte, o le torture  
D'una disperazion che ci persegue  
Co' suoi rimorsi; e senza mai ci faccia  
Dell'inferno tremar, varria sol essa  
A far del cielo il più tremendo inferno? . . .  
Ah no! t'inganni! Non v'è pena, o vecchio.  
Che infliger puote la giustizia eterna,  
Simile a quella che a se stessa inflige  
L'alma in rimorso.

ABATE

Ciò non monta, o conte!

Perchè tutto trapassa, e succeduto  
Tutto sarà da ben più dolce speme.  
Con che calma soave, aller quel santo  
Soggiorno mirerete, a tutti aperto

Che il chiederanno, checchè sien pur stati  
 I lor trascorsi errori — È questo il modo  
 Di riparar le colpe; e sta il principio  
 Di riparazion nel senso interno  
 Di tal necessità — Lo compì! e tutto  
 Che può mostrar la nostra chiesa, tutto  
 T'ì fia mostrato; e quanto è in noi possanza  
 Di perdonar, ti fia tutto concesso!

MANFREDO

Allor che il sesto imperator di Roma  
 Si vide presso al suo tramonto, indegna  
 Vittima d' una piaga che a se stesso  
 Fe di sua man, per evitar lo scorno  
 D'un pubblico supplizio, a che il senato  
 Un dì suo schiavo, condannato l' ebbe;  
 Ad un soldato, che con generosa  
 Apparente pietà fermar volea  
 Col suo lin lo sgorgante e nero sangue;  
 Lanciando un guardo disperato, in morte  
 Imperioso ancora, e 'l respingendo  
 Con l' estrema sua forza « È tardi! » ei disse:  
 « Questa è la fede tua? »

ABATE

Che dir pretendi?

MANFREDO

Io pur rispondo col romano — è tardi!

ABATE

È sempre tempo rinnovar la pace  
 Con l' alma, e insiem con Dio — Perdesti forse  
 Ogni speranza, o uomo? Ah questo è strar  
 Anche colui che del favor dispera  
 Del ciel, dà vita ad alcun' ombra in terr

E là si aggrappa, a quella debil trave,  
 Allor ch'ogni sostegno a lui vien meno  
 In questo immenso mare.

MANFREDO

Ah! mio buon padre!

Anch'io ne' miei verd'anni ebbi nell'alma  
 Queste terrene illusioni; anch'io  
 Ebbi il nobil desir di conquistare  
 L'anime altrui, e illuminar le menti  
 De' popoli. Levarmi avrei voluto;  
 Ma a quale altezza non so dir: levarmi  
 Forse per poscia ricader; ma come  
 Cataratta montana, che dall'alta  
 Sovrana sommità precipitando,  
 Aduna una schiumante onda nel cupo  
 D'un sotteraneo abisso; e fatta ancora  
 Più tremenda che pria, senza aver posa  
 Al ciel rimonta in nereggianti e dense  
 Colonne di vapori, e si trasforma  
 In nuvole piovose — Ma quel tempo  
 Trascorse per Manfredo. I miei pensieri  
 Si opprimono a vicenda.

ABATE

E perchè mai?

MANFREDO

Perchè domare io non potei la mia  
 Orgogliosa natura — Uopo è servire  
 Per imperare un dì. Uopo è tradirsi,  
 E lusingare, e supplicar, por l'occhio  
 In ogni destro, e intrudersi dovunque,  
 Ed avvilirsi, e mascherarsi! — Ecco  
 Come perviensi a dominar l'abietta

Massa di quei che il mondo uomini appella.  
 Fin da' primi anni miei sdegnai meschiarmi  
 Col vile armento, benchè ad esser guida,  
 E fiera guida di affamati lupi.  
 Solo è il leon — così son io!

ABATE

Ma dimmi!

Perchè viver sdegnasti insiem con gli altri  
 Fratelli tuoi?

MANFREDO

Perchè a' mortali avverso

Nacqui; ma non crudel — Voluti avrei  
 Una desolazione, un gran deserto  
 Trovar nel mondo; ma non farlo io stesso.  
 Esser voluto avrei simile al vento,  
 A quel selvaggio e rosseggiante spiro  
 Che vaga nel deserto, e al cui vorace  
 Ardente soffio balestrar si vede  
 Un mar d'aride arene; e mai non nuoce  
 Agli arboscelli; e sempre torna e vaga  
 Sui nativi deserti; e mai non cerca  
 Le dimore degli uomini; ma solo  
 Mortal diviene a chi scontrarlo ardisce (4).  
 Tale fu il corso di mia vita; e cose  
 Nel mio cammin scontrai, ch'or più non sono.

ABATE

Ahi! comincio a temer, che il mio soccorso  
 E la pietà non sia che vana! — E pure,  
 Sì giovin tu — sperar vorrei...

MANFREDO

Mi guata!

È un ordin di viventi in sulla terra,

Cui le chiome s'imbiancano, e son vecchi  
 Nella lor giovinezza, e muojon prima  
 Della lor media età, senza che alcuno  
 Mai la morte scontrata abbia in battaglia.  
 Muojon taluni di piacer; taluni  
 Muojon per studio; dal travaglio vinti;  
 Son molti, e molti dalla noja oppressi.  
 D'infermità si muor; l'insania stessa  
 Ha le vittime sue; nè ti fia strano,  
 Molti veder con appassito core,  
 Ed infranto dal duol perder la vita:  
 Essendo questo un fiero mal, che tutti  
 Prende i nomi e le forme, e guasta, e miete,  
 E più tremenda è della guerra stessa.  
 Mi guata! Io sol, di quanto dissi, tutto  
 Tutto ho sofferto! e per dar morte un solo  
 Fora bastante — Or non ti fia sorpresa  
 Ciò ch'io mi son; ma ch'io sia nato, e ancora  
 Su questa terra io viva.

ABATE

Ah m'odi! . . .

MANFREDO

Vecchio!

Il ministero tuo rispetto, e al tuo  
 Canuto capo reverenza io porto.  
 Pietoso è il tuo proposto, il so . . . ma è vano!  
 Vano per me! — Non credermi spietato —  
 Più assai la tua risparmiar vorrei  
 Che la mia vita — Fuggi, o vecchio! fuggi  
 Altri colloqui con Manfredo — Addio!

(MANFREDO esce)

L' ABATE ( *so lo* )

Un nobile vivente esser quest' uomo  
 Avria potuto. L' energia del suo  
 Cor disdegnoso , d'animar ben meglio  
 Scelti elementi meritevol fora.  
 Tal , quale egli è al presente , un ammirabil  
 Caos rassembra , un armonia discorde ,  
 Un ammasso di tenebre e di luce ,  
 D' alma e di polve , di passioni e d'alti  
 Generosi pensier , misti fra loro ,  
 Sempre in conflitto atroce , e senza alcuno  
 Ordine e fin ; nell' apatia sepolti ,  
 O nel desio distrugitor di tutto —  
 Ei perirà in tal modo ; e liberarlo  
 Pure io vorrei — Lo tenterò di nuovo !  
 Un simil cor degno è pel ciel si serbi !  
 È dover mio di tutto osar che giovi  
 Ad uno scopo virtuoso e santo.  
 Seguirlo io vò ; ma con prudenza , e certo  
 Che il ministero mio non sia fallito.

~~~~~

SCENA SECONDA

UN ALTRO APPARTAMENTO

~~~~~

MANFREDO ED ERMANO

ERMANO

Signor ! sono a' tuoi cenni. A me imponesti  
 Di qui venir pria del tramonto. Il sole  
 Già s' immerge fra' monti.

MANFREDO

Ebben ! mirare

Vò quel tramonto io stesso.

( *MANFREDO si avvanza verso la fi-  
 nestra della stanza* )

O glorioso ,

Mirabil astro ! O tu ch' idolo fosti  
 D' una giovin natura , e della verde  
 Robusta razza , giganteschi frutti  
 Degli amorosi angelici piaceri  
 Con le donne terrene , enti leggiadri  
 Più che gli angeli stessi , e per cui tratti  
 Fur questi al nero irremeabil fondo . ( 5 )  
 O tu , brillante sol ! che un culto avesti  
 Pria che gli arcani della tua natura  
 Rivelati si fossero a' mortali.  
 Capo-lavoro del Fattor del mondo !  
 Che ricreasti ne' lor monti i cuori

De' pastori caldei, finchè gli altari  
 Non t'innalzar, renduto alfin per essi  
 Idolatrato Dio — Visibil nume!  
 Immagine fedél dell'invisibile,  
 Che te fra gli altri per suo velo clesse!  
 Astro primier! delle superne ruote  
 Immobil centro! cuor, vita e colore  
 Di tutti quei che rischiarati sono  
 Da' tuoi bei raggi! Re delle stagioni!  
 Gran monarca de' climi e dei mortali  
 Spiranti in essi! chè dovunque ci sono  
 I nostri spirti illimitati e i nostri  
 Corporei aspetti, sono a te simili.  
 Nulla uguagliar può la tua pompa — o sorgi,  
 Brilli, o tramonti, glorioso ognora.  
 Addio! addio! non ti vedrò più mai!  
 A te diretto fu il premier mio sguardo  
 Di sorpresa e d'amor — ricevi adunque  
 L'ultimo sguardo mio! Tu non vedrai,  
 Nè brillerai sopra un vivente, a cui  
 Del tuo calor, della tua luce il dono  
 Sarà fatal come a Manfredo il fue —  
 Ma già disparve — il seguirò tra poco!  
 (MANFREDO esce)

~~~~~

SCENA TERZA

LE MONTAGNE DA UNA PARTE — DALL'ALTRA IL CASTELLO DI
 MANFREDO — UNA TORRE CON UN TERRAZZO.

LA SERA

~~~~~

ERMANO, MANUELE, ed altri servi  
 di MANFREDO

ERMANO

È strano in ver! Volser degl'anni, ed egli  
 Passa le notti vigilante e solo  
 In questa torre. Spesse fiate, è vero,  
 Vi entrammo noi; ma invan da ciò che quivi  
 Veder ci avvenne, conseguenze certe  
 Trar noi potemmo, e de' suoi studi arcani  
 Lo scopo immaginar. Pur v'è una stanza  
 In questa torre, dove umano sguardo  
 Non penetrò giammai. Dar vorrei pure  
 Tutto il guadagno, che i servigi miei  
 D'un triennio mi dier, purchè potessi  
 In que' misteri penetrar!

MANUELE

Dannoso

Ciò fora a te! Di quel che sai, contento  
 Esser tu puoi.

ERMANO

La tua prudenza e'l tuo  
Sano giudizio ciò ti detta. E pure  
Narrar potresti qualche cosa — Dimmi!  
Quant'anni son che qui dimori? .

MANUELE

Ah! pria  
Che nascesse Manfredo io già servia  
Suo padre, al quale egli è dissimil tanto.

ERMANO

Elbe ei più figli di tal fatta, o pure  
In che fur ei diversi?

MANUELE

Io non ti parlo  
Di fattezze, e di forma: intender voglio  
D'alma e costumi. Il conte Sigismondo  
Era orgoglioso; ma di liber'alma,  
Prode e giocondo. Amò la guerra e meglio  
Amò i conviti. Ei non menò la vita  
Fra muti libri in solitarii luoghi;  
Nè in lunghe veglie trapassò le notti;  
Ma al par che i dì fra danze e giuochi ognora  
Con gli altri usava; nè giammai fu visto  
Su le rocce montar; nè per deserti  
Luoghi aggirarsi qual selvaggio lupo:  
Nè rifuggir dagli uomini, e da' loro  
Innocenti piaceri.

ERMANO

Maledetta

Sia l'ora in cui que' sì giocondi giorni  
Abbandonar questa magion! Vorrei  
Che tornasser di nuovo! Or queste vecchie

Affumigate mura hanno sembiante  
Di chi scordò le care gioie antiche.

MANUELE

Ah! m'odi Erman! questo castello è d'uopo  
Che signor cangi! Strane cose in yero  
In esso io vidi.

ERMANO

Vieni, amico! — parla?

Narra tai cose a me! così potremo  
Il sonno divertir — Parlar t'udii  
D'un tenebroso evento in questa torre  
Non ha guarì avvenuto.

MANUELE

E ver; ciò accadde

In una notte — Io la rimembro — oh come  
Essa è presente al mio pensier! Simile  
A questo era un crepuscolo, una sera  
Quale or tu vedi. Quelle rosse nubbì  
Che sulle cime dell'Eigher han posa,  
Erano ancor così; tal ch'io direi  
Esser le stesse. Un debol turbinoso  
Vento spirava, e le montane nevi  
A brillar cominciavano al chiarore  
Della sorgente luna — Al par che adesso,  
Era il conte Manfredo entro la torre.  
Che si facesse ei mai, fino al presente  
Nessun mai seppe. Era con lui la sola  
Compagna del suo vivere solingo,  
E delle veglie sue — lei che fra tutte  
L'umane cose, a me pareva, che solo  
Manfredo amasse — e in ver glien fea lo stretto  
Vincol di sangue un dover sacro — Astarte —

L'udisti mai? la sua ..... Chi vien? Favella!

*Entra L' ABATE di S. MAURIZIO*

ABATE

Dov' è il vostro signor?

ERMANO

Là, nella torre.

ABATE

Parlar gli deggio!

MANUELE

Ciò impossibil parmi.

Egli è solo colà; fu a noi vietato

D'introdurvi persona.

ABATE

Io su me stesso

Tolgo il carico del fallo, ove lo sia.

Ma d'uopo è ch'io lo vegga.

ERMANO

E nol vedesti

Già questa sera?

ABATE

Io tel comando, Ermano!

Picchia, e fa noto al tuo signor, ch'io bramo,  
Bramo parlargli!

ARMANO

Noi picchiar? Nommai!

ABATE

Io stesso allor mi annunzierò! —

MANUELE

T'arresta!

O santo padre; io ti scongiuro! andiamo —

ABATE

E perchè mai?

MANUELE

Siegui i miei passi! altrove

Ti spiegherò quanto ciò importi — Vieni! —

( *Escono* )

## SCENA QUARTA

L'INTERNO DELLA TORRE

~~~~~

MANFREDO (*solo*)

Sorgon le stelle; e su le vette estreme
Di quelle rupi rifulgenti e bianche,
Poggia la luna — Oh! se' pur bella! Io sento
Ch'amo ancor la natura! Una segreta
Intelligenza è fra Manfredo e queste
Tenebre amiche; ciò che aver con l'uomo
Non potè mai. Chè sotto le stellate
Volte di questi cieli; e fra quest'ombre
Sotitarie e profonde, ei l'alta e muta
Favella già d'un altro mondo apprese.
Io ben rimembro, allor che giovinetto
Per la terra vagava; in una notte
Simile a questa, fra le antiche mura
Del Colosseo, sovrano altero avanzo
Della possente Roma io m'arrestai.

Le verdi piante che crescean solinghe
 Fra gli archi infranti in quell'azzurra notte
 Tenebrose ondeggiavano, e le stelle
 A traverso splendea delle rotture
 Di quegli avanzi. Di lontan lo spesso
 Latrar de' cani vigilanti io udia
 Di là dal Tebro; e ne' cesarei tetti
 Più presso, il gemer del solingo gufo;
 E in lontananza delle scolte i dolci
 Ed interrotti canti dal notturno
 Amico vento dissipati e sparsi.
 Foschi cipressi oltre la breccia aperta
 Dal tempo, si vedean come un confine
 Dell'orizzonte; e pur sorgean non oltre
 Un trar di mano. Là dove superbi
 Un dì si ergean de' Cesari i palagi,
 Ed or nido de' sozzi e discordanti
 Angelli della notte, ignobil bosco
 Su quelle mura demolite or sorge;
 E fra' pilastri imperiali intralcia
 Le sue radici; e l'edra il posto usurpa
 De' lauri, un giorno vanità de' Numi.
 Ma sta tuttor l'insanguinato circo
 De' gladiatori; nobile reliquia,
 In perfetta rovina. E le marmoree
 Di Cesare dimore, e d'Augusto
 Le immense sale, ora non son che ignote
 Macerie vili e miseri rottami.
 E tu pure, tu pur brillavi o luna,
 Su quegli avanzi; e un pallido, dolente
 Raggio mandavi, che l'aspetto austero.
 E desolato di quegli archi antichi,

Di raduolera pareva, ed empier tutte
 Le lagune de' secoli; facendo,
 Che tutto ciò che rimanea di grande,
 Nuovo splendor da te si avesse, e tutto
 Che più non l'era, al suo splendor vetusto
 Fosse reso per te. Tutto in quel circo
 Entusiasmo m'inspirava; e vidi,
 E nel mio cor que' grandi che già furo
 In silenzio adorai; fatto già sacro
 Per me quel luogo. Io sì, veder credea
 L'ombre di quegli eroi, di que' scettrati
 Grandi, che dan dalle lor tombe istesse
 Regola e norma a' nostri spiriti ancora —
 Tale per me fu quella notte. È strano
 Ch'io la rimembri in tai momenti — e pure
 Provar mi avvenne, che i pensieri nostri
 Sogliono levarsi a vol più strano, allora
 Che noi vorremmo rassembrarli in una
 Meditazione profonda.

L' ABATE di S. MAURIZIO *entra*

ABATE

Ah mi perdona!

Se ancorqui torno, o mio signor! tu vedi
 Qui me importuno — Ah! non t'offenda o conte,
 L'umile zelo mio! Quanto è di male
 Tolgo per me — possa il sol bene, il vero
 Rischiarar la tua mente! Ah! .. chè non posso
 Dire il tuo cor! — Se con le preci dato
 Di toccarlo mi fosse, io ridurrei
 Al buon sentiero, un nobil cor smarrito;

Smarrito sol, ma non perduto!

MANFREDO

Padre!

Tu non ben mi conosci. I giorni miei
Son numerati, ed i miei fatti impressi
Là nel libro del ciel — Vanne! o funesto
A te qui fora il rimaner — Ritratti!

ABATE

E che! minacci forse...

MANFREDO

Ah no! ti avverto

Che qui per tè v'ha del periglio — Vanne!
Preservarti io vorrei.

ABATE

Che intendi?

MANFREDO

Guata!

Che vedi tu?

ABATE

Nulla!

MANFREDO

Colà ti dico!

Senza tremar, guarda colà! — Che vedi?
Che vedi tu?

ABATE

Vedo ciò che potrebbe
Farmi tremar — pure io non tremo — Vedo
Una nera e terribile figura
Sorgere da terra qual demonio — il viso
Ha in nero manto avvolto, ed il suo corpo
È in fosche nubi avvolto. Ei sembra
Star fra te stesso e me — pure io nol temo.

MANFREDO

Tu non n'hai d'onde — ei non ti nuoce — pure
L'aspetto suo paralizzar potrebbe
Queste tue vecchie membra — Io ti ripeto,
Vanne! ritratti!

ABATE

Ah no! non mai! se prima
Sparir non faccia questo spettro orrendo.
A che qui venne — di?

MANFREDO

L'ignoro. Ei sorse
Senza ch'io l'appellassi.

ABATE

Uomo perduto!
Cos'hai tu a far con tali ospiti immani!
Io per te tremo — A che ti affisi, o uomo,
Su lui, com'ei su te? Ve' ch'ei disvela
L'orrendo viso; in la sua fronte io scorgo
I marchi delle folgori di Dio;
E da' suoi lumi scintillanti spira
Eternità d'inferno — Ah fuggi! fuggi!

MANFREDO (allo spirito)

Parla! a che sorgi?

LO SPIRITO

Vieni!

ABATE

E chi se' tu,
Spirito ignoto? A me rispondi!

LO SPIRITO

Io sono

Il genio di costui —

(A *Manfredo*)

Vieni! egli è tempo.

MANFREDO

Presto a tutto son io — Sol nego, o spirto,
Nego il poter che mi comanda — Dimmi!
Chi ti mandò?

LO SPIRITO

L'apprenderai fra poco —
Or vieni! vieni!

MANFREDO

Io comandai fin' ora
Esseri d'un poter del tuo più grande;
E combattei co' tuoi signori — Vanne!
Fuggi!

LO SPIRITO

Mortale! la tua ora è giunta!
Vieni, ti dico!

MANFREDO

Io seppi, e so, la mia
Ora esser giunta; ma non fia ch'io ceda
Ad un par tuo l'anima mia! — Va! fuggi!
Ti scosta! — solo io morirò, qual vissi!

LO SPIRITO

Allor fia d'uopo i miei compagni evochi —
Apparite! apparite!

(*Sorgono altri spiriti*)

ABATE

Ah lungi! lungi
Di qui genii maligni! Io vi ripeto;
In voi non è, non è poter là dove
Impera la pietà — Io vi scongiuro
In nome

LO SPIRITO

Cessa! o santo vecchio, cessa!
Noi conosciam noi stessi, il nostro incarco,
E'l ministero tuo. Sacre parole
Non prodigare invan! — Quest'uomo è nostro —
Anche una volta io gli comando — Vieni!

MANFREDO

Tutti io vi sfido! — benchè l'alma senta
Dal mio corpo esalar — tutti io vi sfido!
Vostro mai non sarò, finchè un respiro
Mi resti sol per dispregiarvi, e tanta
Forza che valga per lottar con voi,
Benchè fieri demon! — Ciò che dal vostro
Poter fia tolto, a brani a brani il fia!

LO SPIRITO

Mortal ribelle! E se' pur tu che osasti
Dalla terra levarti, e praticare
Coll'invisibil mondo, e nostro eguale
Render te stesso? Creder dunque è d'uopo
Ch'ami tanto la vita, ed una vita
Che ti rendè sì misero?

MANFREDO

Tu menti,

Falso demonio! La mia vita conta
Già l'ora estrema — questo io so; nè un solo
Istante ricomprar vorrei di questa
Ora fatale. Io non combatto, o spirto,
Contro la morte; contro te combatto,
E quei che sono a te d'intorno. Il mio
Poter passato io non comprai co' tuoi
Patteggiando, e con te; ma con la mia
Sovrana scienza, col soffrir mio lungo,

Con l'ardir, con le veglie, e con la forza
 Dell'alma mia, col mio profondo studio
 Nella scienza de' padri, allor che vide
 Vagar la terra sul suo giovin suolo
 Uomini e spirti al par; nè privilegi
 Ingiusti v'eran — Qui son io, fidato
 Nella mia forza! Io vi disfido, e nego!
 Vi oltraggio e vi disprezzo!

LO SPIRITO

I tuoi delitti

Ti han reso

MANFREDO

E che! Che mai! che mai son essi

Ad un par tuo? Forse i delitti denno
 Esser puniti co' delitti, o pure
 Da' più gran rei? — Va! ne' tuoi regni torna!
 Poder non hai tu su quest'alma, e sento
 Che non mai possederla a te fia dato!
 Il fatto è fatto! nè tu puoi, demonio,
 Apprestarmi un tormento al par di quello
 Ch'entro a me stesso io soffro — Il nostro spirto
 È premio e pena a se medesimo, e serba
 Indipendente da ogni luogo e tempo,
 Il principio ed il fin de' mali suoi.
 Spoglio una fiata del suo fral, giammai
 Norma non prende, nè color da' vani
 Esterni oggetti; ma assorbito è tutto
 Dalla gioja e dal duol, che in lui soltanto
 Dell'opre sue la coscienza infonde.
 Tu tentarmi non puoi, nè lo potesti
 Un solo istante! Io no, non fu giammai
 Il tuo trastullo; nè tua preda or sono.

Io fui mio proprio distruttore, e sono
 Il carnefice mio! — Fuggite! andate!
 Impotenti demon! — la man di morte
 È sul mio core — ma nommai la vostra!!!

(I DEMONI spariscono)

ABATE

Oh come, ahime, pallido sei! — Son freddi,
 Smorti i tuoi labbri — Oh ciel! come frequente
 Batte il tuo core, e nelle fauci tue
 Mijon rauchi gli accenti — Una preghiera!
 Un sol pensier manda al tuo Dio! — Manfredo!
 Ah! non morir così!

MANFREDO

Tutto è compiuto! —

Padre! dimmi — ove sei? Cieco io divenni —
 Io non posso fissarti — Oh come, oh come!
 Intorno a me gira la stanza, e manca
 Sotto a' miei piè la terra! — Addio, buon padre! —
 Dammi la man!

ABATE

Gelo è di morte in questa
 Languida man — gelo è nel core — Ah, m'odi!
 Pentiti, o figlio! Un sol pensiero! ... un solo
 Ah! che sarà di te!

MANFREDO

Vecchio! — morire
 Non è difficil tanto — Addio!

(MANFREDO muore)

ABATE

È andato —

E l'alma sua libero il vol disciolse.
 Ma dove andò? — Tremo in pensarlo — È morto.

FINE DEL MANFREDO.

(1) È questo l'effetto che producono i raggi del sole nella parte inferiore de' torrenti delle Alpi. Non ci ha cosa che tanto somigli ad un'iride scesa sì vicino alla terra, che facilmente può passeggiarvi al di sotto. Un tal fenomeno dura fino al mezzodì.

(2) Il filosofo Jamblico. La storia dell' invocazione d' Ero, e di Antero si trova nella sua vita scritta da Eunapio.

(3) La storia di Pausania, re di Sparta, e di Cleonice ci è stata riferita da Plutarco nella vita di Cimone; e da Pausania il sofista nella sua descrizione della Grecia. Questo Pausania è lo stesso che comandò i Greci nella battaglia di Platea, e che morì alcun tempo dopo, convinto di aver voluto tradire gli Spartani.

(4) Il *Simoon*, vento del deserto.

(5) 2. *Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant.*

4. *Gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt, isti sunt potent es a sæculo viri famosi.*

Genes i. Cap. VI. ver. 2. e 4.

C A I N O

M I S T E R O